

**150ESIMO DEL REGNO**  
**ACQUISTORIA 2011**  
**UN MESSAGGIO**  
**DI LIBERTÀ**

di **Aldo A. Mola**

Il sindaco di Acqui Terme, Danilo Rapetti, e il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Pierangelo Taverna, hanno motivo di dichiararsi soddisfatti dell'«Acqui Storia» 2011. Quando la regia del prestigioso Premio fu assunta dall'assessore alla Cultura, Carlo Sburlati, professionista eccellente e saggista di cultura europea, i soliti sinistri gufi addensarono le previsioni più fosche e lanciarono cupe fatwe, perché l'«Acqui» cessava di essere il fortino storiografico dell'anti-Italia. I fatti confortano la svolta impressa da Sburlati. Quest'anno a contendersi il Premio sono scesi in campo quasi 200 studiosi delle maggiori editrici e di decine di case piccole e medie, fondamentali in Italia, perché pubblicano saggi di esordienti, opere di autori affermati ma cosiddette «di nicchia», cioè di alta qualità, e veri e propri trattati. Per intenderlo basta un'occhiata alle cinquine dei finalisti delle sezioni scientifica e divulgativa: non solo Lindau (con *Il Concilio Vaticano II* dell'impavido Roberto de Mattei) e Olschki affiancano Laterza, Rizzoli, il Mulino, Mondadori, il Saggiatore, Rubbettino e Vallecchi, ma - con l'opera innovatrice di Federica Saini Fasanotti sull'Etiopia dal 1936 al 1940 - compare anche, per la prima volta, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, diretto da uno studioso appassionato e rigoroso quale il colonnello Antonini Zarcone. Una constatazione però s'impone: la produzione editoriale sul Novecento prevale nettamente su quella dei secoli precedenti. L'età del Risorgimento e dell'unificazione italiana rimane marginale, malgrado il richiamo del 150esimo del regno d'Italia e le sue opportunità, peraltro magre in tempi di tagli alla cultura. L'unica opera sulla Nuova Italia è quella di Gianni Marongiu, sulla *Politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*, pubblicata dalla benemerita Olschki di Firenze, editrice dell'*Epistolario* di Cavour a cura di Carlo Pischedda e di Rosanna Rocca. La Risorgimentistica e la storia del primo mezzo secolo della Nuova Italia sembrano dunque soffrire rispetto alla contemporaneistica, che esercita maggior richiamo per il nesso con l'età presente e persino con le cronache politiche. Eppure proprio la monumentale opera di Marongiu offre lezioni di straordinaria attualità. La Destra storica venne spazzata nel marzo 1876 dopo sedici anni di lotta per dare forma al regno d'Italia e proprio quando conseguì il suo capolavoro: il pareggio tra spese ed entrate nel bilancio di esercizio. Vi giunse imponendo una rigorosa tassazione non solo dei beni di largo consumo, come le farine, colpite alla macinazione, ma anche sulla proprietà fondiaria. La classe dirigente si autotassò facendo propria la lezione di Cavour: la libertà costa (anche quella di stampa e di essere informati). L'eclissi della Risorgimentistica è la conseguenza della abolizione delle cattedre di storia del Risorgimento e di decenni di fuoco incrociato di diverse scuole ideologi-

che avverse all'unità d'Italia: vetero clericali, paleomarxisti, radicaloidi, pseudofederalisti. Dai minareti ideologici echeggia l'elogio dei briganti e in libreria «tirano» meglio i libelli sui «prigionieri dei Savoia» o favole cervelotiche di nuovo conio, (...) segue a pagina 2

**ADACQUISTORIA2011**

**Vento di libertà**  
*Un messaggio di speranza*

dalla prima pagina

(...) secondo cui l'unità d'Italia attuò un progetto razzistico, come insinua il *ciampista* pentito (o deluso?) Alberto Maria Banti. L'«Acqui» ha dunque una doppia valenza: per un verso fotografa la produzione editoriale, per l'altro indica una direzione di marcia: ricollocare la storia d'Italia nel quadro internazionale come fecero Croce, Volpe, Salvatorelli, Walter Maturi, Franco Valsecchi, Rosario Romeo (che fu anche eurodeputato quando l'Europa era una speranza) e tanti altri, incluso il Gaetano Salvemini che apprese in esilio a valutare in maniera più equilibrata Giolitti e l'età

giolittiana. La storiografia italiana non è la sola a soffrire di provincialismo: più di altre, però, recisi i legami organici con partiti e sindacati essa vaga alla ricerca del proprio ruolo, che non può ridursi alla macabra contabilità dei caduti degli opposti fronti, né al catalogo degli orrori che tutti eguaglia e fa della storia una desolante fossa comune di popoli, religioni, ideali, illusioni. Per restituirle piena dignità occorre ritrovarne la missione. È quanto fa l'«Acqui Storia», che manda un messaggio di libertà e di speranza, completato a ottobre dalla designazione dei Testimoni del Tempo.

**Aldo A. Mola**

